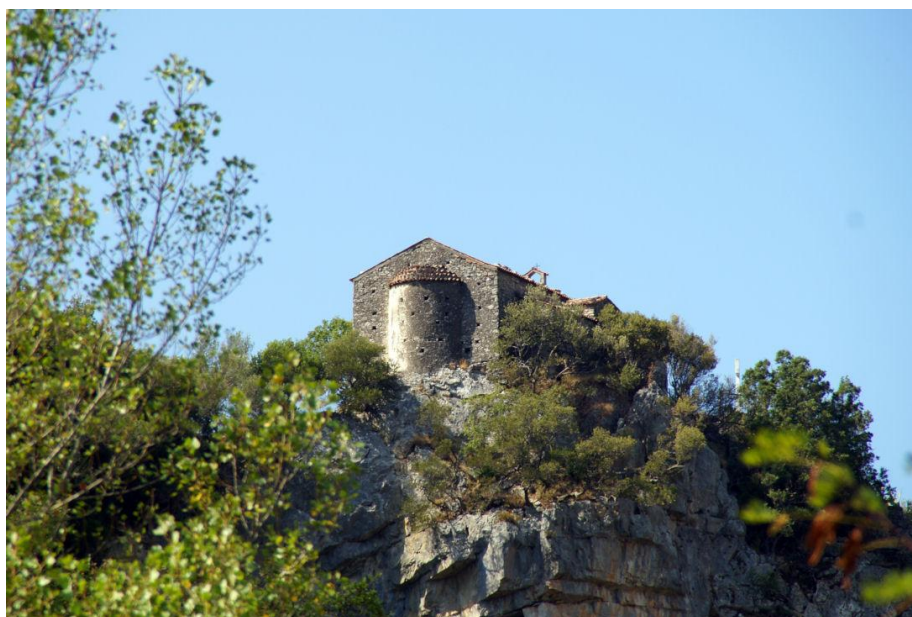


*“La vita solitaria è stata chiamata la scienza delle scienze e l’arte delle arti; perché i suoi risultati niente hanno a che fare con i vantaggi corruttibili di questo mondo che allontanano la mente da ciò che è il meglio e la sommergono. La vita solitaria ci promette dei beni meravigliosi e indicibili che l’occhio non ha mai visto, l’orecchio mai inteso, nè mai sono entrati nel cuore dell’uomo”” (s. Niceforo l’esicasta)*

**S. NICEFORO L’ESICASTA [1]**

**[La memoria liturgica ricorre il 4 marzo]**

*di Enrico Morini*



**L'ex Chiesa Ortodossa** (oggi latina) di **Santa Maria del Mercure** (comune di Orsomarso – prov. Cosenza) all’interno della zona del Mercurion (= l’antica Tebaide ortodossa della Calabria)

“Tu certamente conosci s. Niceforo, che ha trascorso lunghi anni nel deserto e nell’esichia e che in seguito dimorò nei luoghi più solitari della santa Montagna senza concedersi tregua. Egli ci ha tramandato la pratica della sobrietà dopo essersi nutrito degli scritti dei Padri”. Con queste parole s. Gregorio Palamas, nella prima delle sue *Triadi* in difesa dei santi esicasti, ci ha delineato, nei tratti essenziali, il più antico ritratto di questo santo in rapporto alla sobrietà, della quale egli era stato un iniziato – se ne nutrì dapprima alla scuola dei Padri –, un cultore –, la praticò a sua volta nell’esichia – ed un maestro – la trasmise infine nel suo magistero ascetico. Nella seconda *Triade*, poi, l’arcivescovo di Tessalonica precisa che Niceforo aveva reso la sua “bella confessione” davanti al primo dei Paleologi, colui “che pensava conforme ai latini” (Michele VIII) e che per questo era stato esiliato. Questa notizia ci offre un appiglio sicuro per la sua cronologia – siamo pertanto nel 1276-77, gli anni cruciali della spedizione punitiva dell’italiano Licario per reprimere l’opposizione degli Aghioriti all’unione di Lione – e ci apre ulteriori spiragli conoscitivi, consentendoci di identificarlo con il Niceforo autore, con il monaco Clemente, suo compagno di sventure, di una relazione scritta (diavlexi) sul processo da essi subito davanti al patriarca latino e legato papale, il domenicano Tomaso Agni da Lentini, a S. Giovanni d’Acri (la greca Tolemaide).

Possiamo così circoscrivere l’ambito spaziale della sua esistenza: arresto all’Athos, cinque mesi e mezzo di carcere a Costantinopoli, trasferimento nell’ultimo baluardo latino in Terrasanta per il giudizio, conseguente esilio a Cipro, probabile permanenza –

ipotizzata da Antonio Rigo – al Monte S. Aussenzio in Bitinia, centro della resistenza monastica all'unione con Roma ed infine ritorno all'Athos, dove Niceforo chiuse la sua esistenza terrena, nel proprio esicasterio, tradizionalmente posto nei dintorni di Lavra. Non risulta infatti che la sua asceti solitaria abbia avuto, come esito naturale – secondo una tipologia evolutiva estremamente frequente –, il formarsi intorno a lui di un agglomerato di vita comunitaria: nessuna fonte gli attribuisce il titolo di igumeno, ma unicamente gli appellativi di monaco e di prete.

[...] Per quanto riguarda invece le coordinate temporali, il fatto che s. Gregorio Palamas lo annoveri tra gli «antichi tra i santi» induce a credere ch'egli fosse di una generazione antecedente rispetto a quelli che l'arcivescovo di Tessalonica enumera come gli interlocutori di Niceforo, cioè s. Atanasio di Costantinopoli e s. Teolepto di Filadelfia, il maestro stesso del Palamas. In conclusione gli estremi cronologici di Niceforo sarebbero da porre – come propone il Rigo – tra il primo ed il penultimo decennio del XIII secolo: egli risulta in tal modo un contemporaneo di s. Melezio (1208-1286), il confessore dell'ortodossia al Monte Galesion.

[...] Nell'*Acoluzia* dei SS. Padri dell'Athos, lo definisce «in precedenza latino», prima di abbracciare la fede ortodossa. (...) L'arcivescovo di Tessalonica (s. Gregorio Palamas) non lo dice espressamente di confessione latina, ma «di stirpe di italiani», dei quali aveva poi abbandonato i «cattivi dogmi» (la kakodoxia). Ci sembra pertanto tutt'altro che infondata la tesi che fa di Niceforo – nonostante il parere contrario di Daniel Stiernon e dello stesso Rigo – un greco di Calabria. Sarebbe in tal caso un figlio di quell'ellenismo italiota, sempre più ristretto in aree linguistiche delimitate, con una propria gerarchia episcopale – forzatamente inquadrata nella Chiesa di Roma – in via di drastica riduzione, che non solo aveva dovuto accettare tutti i dogmi latini, ma che nella greicità del proprio rito aveva subito un'ibridante latinizzazione.

[...] Un indizio a favore di un'origine calabrese di Niceforo potrebbe essere il suo stesso nome monastico. Le memorie sacre della santa Montagna registrano infatti, ai loro primordi, un monaco calabrese di quel nome, dedito dapprima ad forma estrema di eremitismo, ma passato poi sotto il giogo dell'obbedienza nei confronti del grande Atanasio. Pur nell'assenza di documentati riscontri culturali, si tratta di una figura di rilevante interesse, come tramite di congiunzione tra la zona monastica del Merkourion, nell'omonima *tourma* nella Calabria settentrionale, e quella del Monte Athos, che furono entrambe, in periodi successivi della sua vita, spazio sacro della sua asceti. Le testimonianze agiografiche su di lui, non sono dirette, ma incrociate. Della fase calabrese della sua esistenza siamo informati dalla *Vita*, di stesura tessalonicese, di s. Fantino il Nuovo, uno dei maggiori esponenti del monachesimo greco della Calabria settentrionale, nello specifico mercuriense, testo scoperto ed edito da Enrica Follieri: vi si nomina infatti Niceforo come uno dei due discepoli che, dopo il 965, accompagnano il grande Fantino nella sua migrazione in Grecia, dove, a Tessalonica appunto, si concluderà, nel 974, la sua vicenda terrena.

Tutte le informazioni su Niceforo in nostro possesso, compresa la conferma della sua discendenza spirituale da s. Fantino, ci vengono però dalle due *Vite* di s. Atanasio l'Athonita, quella di Atanasio di Panagiou – scritta tra il 1010 ed il 1025 – e quella anonima, composta tra il 1050 ed il 1150. In esse il suo discepolato fantiniano è non solo esplicitamente dichiarato, ma viene altresì avvalorato dal suo stesso epiteto di Niceforo il Nudo, che richiama uno dei tratti essenziali e caratteristici dell'asceti del grande Fantino. Quest'ultimo era stato per tutta la vita un irriducibile nostalgico della solitudine, risospinto periodicamente nell'esichia, il cui desiderio lo bruciava dentro come un fuoco e gli faceva compiere gesti estremi, come la fuga dai monasteri che aveva fondato ed il rifiuto di qualsiasi indumento.

[...] Precisamente a questo errare nudo anche di Niceforo, insieme al maestro, sui monti della Calabria, dimorando in luoghi inaccessibili, fa riferimento il primo agiografo di Atanasio, che enfatizza tra l'altro il ruolo di Niceforo accanto a Fantino, il quale lo mette persino a parte della rivelazione estatica a lui concessa. Con un voluto parallelismo

Atanasio di Panagiou osserva che, mentre Fantino si fissa a Tessalonica, Niceforo, attratto dalla fama di s. Atanasio passa all'Athos e si pone sotto la guida di quest'ultimo. Aggregatosi così a coloro che vivevano nell'obbedienza di questo cenobiarca – a sua volta grande estimatore dell'esichia –, egli ottiene dalla sua condiscendenza di mantenere le proprie consuetudini eremitiche quanto all'abito – gli è consentito di avere come unico indumento un tessuto tutto lacero portato a foggia di lenzuolo, divenendo così quello che tecnicamente veniva chiamato un *syndonita* – ed al vitto (si ciba infatti, solo dopo il tramonto, di crusca salata e inumidita in acqua tiepida).

[...] Da quanto risulta dalle descrizioni del cenobio athonita di s. Atanasio, chiamato, in virtù dell'inversione semantica appena spiegata, Megisth Laura – fornite sia dalle *Vite* del santo sia dalla sua normativa monastica, a noi pervenuta –, la figura dell'esicasta Niceforo rientra nel novero di quel limitato e predeterminato numero di asceti, ai quali il santo lasciava condurre, non troppo lontano dal cenobio, quella vita solitaria, che anch'egli continuava a ritenere la più alta, ma ad un tempo anche la più difficile e rischiosa, e pertanto consentita soltanto a pochi.

[...] Successivamente però (...) Niceforo passa «dall'eccellenza dell'eremia» (ta parasima ti erhmia), come si esprime Atanasio di Panagiou, a quella nelle virtù del cenobio. Con un vero proprio rito di iniziazione cenobitica – implicitamente descritto dal secondo biografo di s. Atanasio – Niceforo si spoglia del suo lenzuolo per assumere l'abito, ed insieme il genere di vita, del cenobita.

[...] Dopo essere diventato, da campione dell'esichia, modello di obbedienza, il calabrese Niceforo morì, forse ancor prima della fine del secolo, se la menzione del grande Atanasio, registrata da entrambi gli agiografi a proposito della traslazione delle sue reliquie, implica la presenza all'evento dell'Athonita – scomparso a sua volta tragicamente il 5 luglio di un anno tra il 997 ed il 1006 – e non piuttosto l'attribuzione a quest'ultimo della costruzione del nuovo sepolcreto, nel quale i resti mortali di Niceforo venivano trasferiti. In tale occasione si constatò che le ossa del santo presentavano dei coaguli dimiron, e si produsse pertanto nel monastero, al momento della traslazione, un percepibile fenomeno di osmogenesi. Niceforo entra così nella categoria dei santi *mirovliiti*.

Con i due Nicefori, calabresi entrambi a mio parere, si apre e si chiude il periodo per il quale le fonti agiografiche in nostro possesso – in virtù dell'estesa rete di conoscenze e di interscambio di uomini, che caratterizzava, nell'ecumene monastica romano-orientale, i rapporti tra le diverse aree, anche geograficamente lontane – ci documentano una persistente trama di rapporti tra il monachesimo aghioritico e quello calabro-greco, in particolare quello della Calabria settentrionale. La riscontrata conoscenza, in una di queste isole monastiche, di episodi avvenuti nell'altra, presuppone di per sé un travaso di uomini, dato che a quell'epoca le notizie potevano viaggiare solo tramite la mobilità umana. L'anonimo agiografo di s. Nilo di Rossano, attivo nei primi decenni dell'XI secolo, ci informa che una tremenda prova di obbedienza, imposta dal santo ai monaci del cenobio da lui appena costituito – l'incendio delle vigne del monastero –, aveva suscitato al Monte Athos una formidabile ammirazione, evidentemente per la ipotagi, la sottomissione, di quei cenobiti e insieme per lo zelo, tutto studiata, del cenobiarca per l'obbedienza e la povertà. Tale annotazione fa presupporre l'esistenza di uno spazio comune creato dalla condivisa professione monacale, che annullava, per così dire, le distanze e nel quale pertanto, se circolavano le notizie, doveva di conseguenza svolgersi un intenso traffico di persone, cioè di monaci.

Un'indicazione convergente sul percorso inverso, di uomini ed informazioni, dall'Athos all'Italia ellenofona ci viene poi dalla nota autografa dello stesso Nilo, vergata su di un codice da lui trascritto, il Crypt. B. b. I, relativa all'antico possesso del medesimo codice da parte di Niceforo il Nudo, di cui si registra l'avvenuto decesso: è detto infatti «di beata memoria».

[...] Al confluire all'Athos di Calabresi – insieme a provenienti dalla stessa Roma, dall'Italia, da Amalfi, oltre che dalla Georgia e dall'Armenia, tutti attirati della fama di Atanasio (...) un bio, questa volta italo-greco, ci informa, con una certa precisione, del

temporaneo ma significativo soggiorno di un altro monaco calabrese sulla santa Montagna. Si tratta di s. Bartolomeo da Simeri, il fondatore del monastero della Madre di Dio, la Nuova *Hodigitria*, detto del *Patir*, nei dintorni di Rossano, nonché di quello del Salvatore *Pantokrator* sull'acroterio in *glossa phari* nella città di Messina, entrambi sedi di importanti archimandritati in età normanna. Costui, ci informa il suo agiografo, dopo la fondazione del *Patir rossanese* – pertanto dopo il 1105 – si recò a Costantinopoli, dove fu benevolmente accolto dal basileu Alessio I Comneno e dalla sua consorte Irene Ducena – siamo pertanto prima del 1118 –, e qui venne richiesto da un personaggio autorevole, assai vicino ai sovrani, un tale Basilio Kalimeris, di recarsi al Monte Athos per farsi carico della riforma del locale monastero di S. Basilio, di cui il predetto Basilio era ktitwr, cioè fondatore-proprietario. Sembra persino che, nel momento in cui s. Bartolomeo accettò di diventare igumeno di questo monastero, il potente laico ktitwr del medesimo glielo abbia donato, sì che il monaco calabrese, nell'assumerne la prostasia, ne divenne anche il proprietario. Per questo, come lascia intendere l'agiografo, da allora (ektote) – dopo che, al momento di ritornare in Calabria, Bartolomeo, in qualità di ktitor, vi ebbe nominato un nuovo igumeno – questo monastero athonita fece parte del complesso di fondazioni che dipendevano dall'autorità del cenobiarca del *Patir* (il Padre, appunto, per antonomasia).

Il medesimo agiografo insinua poi che la denominazione “del Calabrese”, attribuita a questo monastero, alluda proprio alla provenienza del suo igumeno riformatore, secondo fondatore e nuovo proprietario, cioè allo stesso Bartolomeo. Senonché un documento sicuramente anteriore alla venuta di s. Bartolomeo all'Athos – ipomnima del Proto Paolo dell'ottobre 1080 – menziona già questo monastero “del Calabrese”; ci si potrebbe pertanto spingere ad ipotizzare – come fece Agostino Pertusi – che l'epiteto provenisse dal suo primo ktitor e che pertanto lo stesso Basilio Kalimeris fosse un italiota, cioè un italiano ellenofono, proveniente segnatamente dalla Calabria. D'altra parte non è sicura la derivazione del nome di questa fondazione da uno dei suoi due fondatori, in quanto un ulteriore documento databile al 1080 – l'atto di donazione alla Grande Lavra del kellion di Prophourni a Karyes – lo designa con un determinativo etnico, «dei Calabresi», facendo pensare ad un monastero destinato ad accogliere, nella dimensione sin dalle origini panortodossa del monachesimo aghioritico, monaci di quella nazionalità.

Nonostante l'assimilazione dottrinale al dogma latino dei greci di Calabria – i quali, recuperati alla giurisdizione patriarcale romana, poterono mantenere, in zone ristrette e peraltro in via di costante restringimento, la propria identità rituale, distaccata però dall'effettiva appartenenza ecclesiale –, è indubbio che a Costantinopoli, e pertanto anche nell'area metropolitana, alla quale afferisce il Monte Athos, si sia continuato, ancora per un certo periodo, a considerarli parte integrante dell'ecumene ortodossa. Ce lo attesta l'*Opusculum contra Francos*, falsamente attribuito al grande Fozio, ma in realtà posteriore alla contesa sugli azzimi esplosa nel 1054. Vi si afferma che, mentre il papa di Roma e gli altri cristiani d'Occidente «sono da molto tempo fuori della Chiesa ed estranei alle tradizioni evangeliche ed apostoliche, ... i Calabresi soli sono, sin dall'inizio, cristiani ortodossi». Anteriore al 1112, quando viene citato da Giovanni di Claudiopoli e da Niceta Seides,; questo passo verrà fedelmente ripreso, dopo il 1204, da Costantino Stilbes – cioè il metropolita Cirillo di Cizico – nel suo *Memoriale* contro i Latini. [...]

[1] Tratto da “*San Niceforo l'esicasta. Nel contesto dei rapporti tra il Monte Athos e la Calabria*” di Enrico Morini (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna) presente in <http://www.ortodoxia.it>